DOMNA PLACIDA

DI

GABRIELLA BORDENACHE

Tra i numerosi rilievi votivi d'età romana e tardo romana dedicati ad Ecate, conservati nel Museo Nazionale di Antichità di Bucarest, una modesta tavoletta marmorea [1] ha attirato la nostra attenzione per la singolare iscrizione che l'accompagna (fig. 1). Trovata in un villaggio dell'Oltenia, Cioroiul Nou (r. Băileşti, reg. Craiova), che sorge presso un grande centro romano di cui s'ignora il toponimico [2], essa si può considerare virtualmente inedita perché il suo scopritore Dim. Tudor non solo ne ha fatto brevissimi accenni nella sua *Oltenia romana*, senza darne la riproduzione, ma ha proposto una lettura dell'iscrizione votiva che non ci sembra accettabile [3]. Per questo crediamo utile riprendere in esame questo piccolo ex voto che, nonostante le modestissime proporzioni e l'estrema trascuratezza del marmorario — sia nell'eseguire il rilievo che nel tracciare l'iscrizione — è di un grande interesse per una migliore conoscenza di uno dei culti piú popolari di età romana.

Si tratta di una tavoletta votiva di forma sensibilmente trapezoidale arrotondata nella parte superiore, ornata dall'imagine di Ecate triforme, fra due alti altari rotondi. Le tre imagini della dea sono rappresentate in maniera schematica e dura, legnosa direi; in realtà non si può parlare di un rilievo propriamente detto, ma di linee affondate nel limitato campo della tavoletta votiva, senza piú rapporto organico tra il fondo piano e la figura a rilievo che dovrebbe distaccarsene — secondo un frettoloso frasario di bottega corrente nel III secolo dell'era nostra. La dea, avvolta nel solito chitone con apoptygma e maniche corte, ha il capo ornato dall'alto *polos*. Le teste delle imagini laterali non sono di profilo, in corrispondenza al corpo, qual'esse generalmente appaiono nei rilievi dedicati a questa dea, ma di faccia,

---

[1] Inv. L 890. Marmo. Alt. cm. 19; largh. cm. 0,15 (alla base) — 0,9 (in alto); spess. cm. 0,5. L'altezza delle lettere, molto irregolari, varia tra cm. 1,2—1—0,5. In perfetto stato di conservazione.

[2] Per la ricerche di carattere preliminare e per gli importanti ritrovamenti che vi sono stati fatti vedi *Oltenia romană*, specialmente p. 176 ss., fig. 42. La nostra tavoletta è stata trovata nella campagna di scavi e sondaggi del 1936.

[3] *Oltenia romană*, p. 122, 126, 303 s., 316; SE p. 423, No 303.

St. Cl. VII, 1965, p. 315—318, Bucureşti

https://biblioteca-digitala.ro

ciascuna col suo polos. Anche per questo schema, meno comune, non mancano tuttavia i confronti nella produzione di serie degli artigiani delle province orientali dell'impero [1]. I volti sono espressi con una massa ovale, leggermente bombata, senza la minima indicazione dei lineamenti per il fatto ben noto che queste imaginette popolari dovevano essere largamente e vivacemente completate con dettagli dipinti.

Le mani della dea triforme non sostengono nessuno di quegli attributi destinati a esprimere in modo suggestivo le sue forze molteplici e misteriose quali serpenti, coltelli a lama triangolare, fiaccole, frusta, animali per sacrificio — tutto quell'apparato magico cioè destinato a incutere terrore e rispetto ai fedeli. La dea appare senza simboli, all'infuori della sua forma triplice, in sé stessa mostruosa; solo l'imagine centrale ha le dita disposte nella caratteristica maniera apotropaica — tutte le dita serrate, all'infuori dell'indice e del mignolo — ancor oggi in uso presso uomini superstiziosi ed incolti per scongiurare quelle oscure e malefiche forze che, in italiano, vengono espresse col termine popolare di « malocchio ».

L'iscrizione in lingua latina, tracciata nella breve fascia sotto il rilievo in lettere relativamente grandi, molto irregolari ma chiare, non offre difficoltà di lettura:

DOMNA PLA-
CIDA VAL. MEXY
VOTUM

Dimitrie Tudor che, come abbiamo detto, ha pubblicato per primo la breve iscrizione, ne ha dato una interpretazione con la quale non possiamo essere d'accordo: « Domna Placida insieme a suo marito(?) Val. Mexy » ha posto questo ex voto [2]. Ora non mi sembra necessario dimostrare che *Domna Placida*, nel contesto di un'iscrizione votiva, non può essere il nome di una donna qualsiasi, eventuale moglie di Val. Mexy, essendo ben noto che il sostantivo *domna=domina*, come il suo corrispondente *domnus=dominus* (greco κυρία, κύριος) appare nelle iscrizioni di epoca imperiale romana soltanto insieme a nomi o epiteti di divinità, quale sinonimo di *regina*, *rex*, e, in certo qual modo, anche di *dea*, *deus*. Per un facile traslato e sempre nella stessa accezione, passa nelle dediche imperiali prima del nome del o degli imperatori ed entra nella composizione del nome di una delle piú famose imperatrici romane, Giulia Domna.

Nei rarissimi casi nei quali il sostantivo *domina* appare insieme a un nome femminile corrente — ch'io sappia solo in due iscrizioni funerarie di Capidava [3] — si tratta di una speciale invocazione a defunte *(Haue domina Mamusa! Aue domina Veturia!)* che con il titolo di domina = padrona, sovrana, vengono onorate dai congiunti quali divinità.

Domna Placida della nostra iscrizione non può essere dunque che una dea e, logicamente, la dea rappresentata nella tavoletta votiva, Ecate stessa; anche se, per un errore del lapicida che non doveva essere un grammatico, il nome è dato

[1] Vedi ad esempio un piccolo rilievo del Museo archeologico di Sofia, di provenienza ignota (probabilmente Moesia Inferior) pubblicato da J. Mladenova in Archeologia, V, 1963, 4, p. 31, fig. 8.

[2] *Loc. cit.*, p. 122 « Domna Placida, asociata cu soțul(?) Val. Mexy adoră pe Hekate ».

[3] Gr. Florescu, R. Florescu, P. Diaconu, *Capidava*, p. 95 ss., No 18; p. 106 No 28. Cfr. H. Mihăescu, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, București, 1960, p. 201.

https://biblioteca-digitala.ro

in nominativo invece che in dativo, come sarebbe corretto, e cioè Domna[e] Placida[e].

Sempre in Oltenia la stessa divinità è epigraficamente attestata due volte in forme diverse che si possono tuttavia considerare identiche: un altare frammentario proveniente da Sucidava, oggi nel Museo di Corabia [1], che ci conserva una dedica alla *Dea Placida* posta dai genitori per la salvezza di due figli, mentre un altro altare trovato a Romula, oggi nel Museo Nazionale di Antichità di Bucarest, [2] ci dà un'iscrizione votiva di carattere militare in onore di *Placida Regina*. È chiaro che, dal punto di vista linguistico, *Domna Placida*, *Dea Placida*, *Placida Regina* sono forme parallele e perfettamente corrispondenti per esprimere la stessa divinità.

I due altari iscritti di Sucidava e di Romula non essendo accompagnati da una rappresentazione figurata, la dea ivi invocata non era stata sinora identificata con precisione; gli editori del CIL, tenendo conto verosimilmente del fatto che l'altare di Romula era stato innalzato da un *princeps* e da un *optio* di un'unità di cavalleria, avevano avanzato l'ipotesi che sotto il nome di Placida Regina si nascondesse Iside, l'onnipotente dea cosí venerata nell'armata romana. Il Tudor invece [3], basandosi sulla popolarità di Venere nei centri romani dell'Oltenia, aveva proposto di identificare la Dea Placida o Placida Regina con Venere stessa, dato che l'epiteto di placida, « la dea blanda » potrebbe fare allusione alla sua bellezza e alla sua benevolenza.

Ora la modesta tavoletta di Cioroiul Nou che ci conserva il nome e l'imagine di una dea, ci permette di riportare l'epiklesis di Placida a Ecate stessa, la multiforme dea, temuta padrona dei tre regni —celeste, terrestre e sotterraneo —spaventosa divinità delle apparizioni fantomatiche, degli incubi e delle pratiche magiche che in età tardo romana dominava la credenza popolare, al margine tra il culto e la magia. Alla quale, piú che a qualsiasi altra, conveniva il titolo di *domina*.

Nella congerie di informazioni relative a tutta una serie di pratiche magiche relative a questa dea [4], sappiamo che essa doveva essere invocata ben sette volte (Sch. Apoll. Rh. 3, 861) ma non con il suo nome — per questo, sembra, era detta Ἄφραττος (Hesych. s.v.) — bensí con epiteti eufemistici e propiziatorii quale Μελινόη, Καλλίστη, Εὐκολίνη, Σώτειρα.

La epiklesis di Placida, che appare nelle tre iscrizioni citate — e forse in altro materiale epigrafico che a me sfugge —quale corrispondente latino del greco Ευκολίνη, ben si addice alla dea che, fondamentalmente, era tutt'altro che « dolce e tranquilla », padrona com'era delle forze nefaste della natura che, a suo piacimento, poteva scatenare e placare. D'altra parte l'aggettivo *placidus* è largamente documentato nei testi classici quale attributo propiziatorio di altre divinità terribili quali Amor, Liber, Apollo, oppure di minacciose forze della natura come i venti

---

[1] D. Tudor, BCMI, XXVI, 1933, p. 78; Idem, *Oltenia romană*, p. 316; SE, p. 402, No 145. L'iscrizione, oggi frammentaria, contiene solo il nome della divinità e dei due fanciulli posti sotto la sua protezione « Deae Placid[ae], pro salute/Marcianae e[t] Quintilian[i] fil[iorum . . . »

[2] Inv. L 1040. Il nome della dea è oggi indecifrabile. Vedi la prima lettura in CIL, III, 1590 = 8029; D. Tudor, *op. cit.*, p. 316.

[3] *Op. cit.*, p. 316.

[4] Roschers *Lexicon*, s.v. *Hekate*, specialmente c. 1894 s. Cfr. anche Suppl., C. F. H. Bruchmann, *Epitheta deorum*, p. 96 ss., s.v. Ἑκάτη.

https://biblioteca-digitala.ro

eurii o australi, o addirittura i Mani [1]. Placida conviene anche a Ecate, quale termine eufemistico per assicurarsi la sua protezione, sia durante la vita, contro i mille pericoli che assediano l'uomo, sia dopo la morte, quale blanda padrona dell'Hades.

L'iscrizione dunque dovrebbe leggersi cosí:

Domna[e] Pla-
cida[e], Val. Mexy
uotum (posuit).

Il nome del dedicante, Val. Mexy, pone anch'esso dei problemi: presso un nome romano — che può essere Valerius, Valerianus, o anche Valens — il nome Mexy ha una risonanza del tutto insolita, sia pure nella grande varietà e libertà dei nomi delle iscrizioni latine e greche di epoca imperiale romana.

D'altra parte non mi sembra possibile un'altra lettura come ad es. *Domna[e] Placida[e] Val. M. ex u(oto)* per la quale saremmo obbligati ad ammettere che il lapicida abbia dapprima scritto una *y* invece di una *v* e che poi, per timore di poca chiarezza, abbia aggiunto nell'ultima linea la parola *uotum* di una formula altrettanto corrente. Si oppongono categoricamente a questa ipotesi due elementi dell'iscrizione stessa: 1) le lettere dell'iscrizione infatti sono irregolari, come abbiamo detto sopra, ma molto chiare e l'ultima lettera della seconda linea è indiscutibilmente una *y*; 2) Val. M. sarebbe una maniera del tutto insolita per esprimere un nome in età romana, sarebbe un impossibile ἅπαξ, anche ammettendo la piú grande trascuratezza da parte del lapicida; dato che, in un'iscrizione votiva, la principale cura del dedicante era che il suo nome non rimanesse sconosciuto alla divinità.

Per questo dobbiamo rimanere alla lettura Val. Mexy ove appare l'unione di un nome romano con un nome di risonanza orientale, non ancora testimoniato in questa forma.

Sarebbe cosí indicata anche nell'Oltenia romana la presenza di quegli orientali sparsi un po' su tutta l'area dell'impero che, a giudicare dalle accurate liste onomastiche del Tudor in base al materiale epigrafico esistente, [2] sembravano finora assenti da questa contrada.

[1] Roscher Suppl., I. B. Carter *Epitheta deorum*, p. 140.
[2] *Op. cit.*, p. 117 ss.

https://biblioteca-digitala.ro

Fig. 1. Bucarest, Museo Nazionale di Antichità.

https://biblioteca-digitala.ro

https://biblioteca-digitala.ro